

Antonio Romagnino **Nietzsche dimenticato a cent'anni dalla morte**

Da L'Unione Sarda, 7 gennaio 2001

È accaduto anche questo, che Friedrich Nietzsche (1844-1900), la cui fama rumorosa ha corso per tutto il secolo XX, conoscesse come un silenzio profondo, nell'anno appena trascorso nel quale ricorreva il centenario della sua morte. Come se una pudicizia nuova abbia sentito il bisogno di abbattere quell'idolo a lungo durato. E tanto più strana, perché Nietzsche non è solo idolatrato, ma anche ritenuto un corruttore devastante. E gli uni e gli altri, gli affascinanti estimatori e i feroci detrattori, hanno taciuto e tacciono.

Nella sua vita e nel suo pensiero, furono due gli incontri risolutivi. Quello con Schopenhauer, di cui lesse *Il mondo come volontà e rappresentazione* e ne conservò la sfida alla verità, quale che essa sia, spaventosa e dolorosa. E quello con Leopold Wagner, che gli affidò quel culto della musica che si era accompagnato subito, che aveva appena nove anni, alla religione della poesia.

Anche gli studi più austeri hanno ritorni insistenti a miscele remote. Il filologo che si affaccia alla celebre rivista berlinese *Reinisches Museum* e si occupa di Teognide o di Diogene Laerzio o di Omero, raramente è un freddo studioso e, invece, sempre attento a dare voce alle pulsioni più emotive. Furono Wagner e sua moglie Cosima, figlia del grande Listz, a raccogliere quel disperato e a confortarlo con la loro intima amicizia nella loro casa di Tribschen, sulle sponde del Lago dei Quattro Cantoni. Fu Wagner, più di ogni altro suo amico, a sentire e come a proteggere quella sua miscelatura

di lucida razionalità e di accesa passione, che caratterizzava Nietzsche. Fu Wagner a ispirargli *Nascita della tragedia*, la sua prima grande opera, pubblicata nel 1871. Se aveva prevalso, fino ad allora, la visione di una greicità pura e senza turbamenti, il wagneriano Nietzsche oppone a quell'orfismo una visione dionisiaca dell'ellenismo, che non nega la sofferenza ma le oppone la travolgente violenza del vivere.

Di qui il suo errare, senza una patria definitiva.

Anche l'Italia, e più precisamente Venezia, fu uno di quei suoi domicili fuggitivi, eppure sentiti come lampi salvifici. Si fece, fra noi, "mediterraneo", e fu dell'Italia un visitatore, diviso fra la delusione e il conforto, come altri due grandi precorritori del Novecento: Thomas Mann e Robert Musil. E se a Venezia aveva piegato ai giochi pianistici squisiti e tenui di Chopin, a Genova fu conquistato dai giocosi capricci di Rossini, Bizet, Bellini. C'era sempre un'esaltazione nuova che lo catturava. È ancora sempre l'Italia a conquistarlo, con i soggiorni nuovi di Rapallo e di Roma. Forse non è neppure una coincidenza che proprio nel nostro Paese egli abbia toccato l'apice della sua creatività. Fra noi, egli scrisse nel 1883 la prima parte di *Così parlò Zarathustra*, che travolge tutto ciò che in Europa aveva avuto un fondo pessimistico, dal cristianesimo al socialismo. Aveva in giovinezza ammirato Bismarck, ed ora nella maturità vagheggiava di portarsi in Corsica ed alimentarsi del clima di cui si era nutrito Napoleone Bonaparte. Prendeva insomma corpo quell'altra sua opera che è *La volontà di potenza*, così speculare dell'Europa e del Mondo, seguiti alla sua morte, e così riecheggianti quei personaggi che egli aveva adorato. Anche se, poi, fu fermissimo a tenersi lontano dalla politica, piccola o grande che fosse.

Ma, forse, nonostante quella sua lontananza del potere operante, se non da quello teorico, il silenzio che ha fasciato il centenario della sua morte, è ancora di ordine politico. Si sarebbe taciuto, perché si rischiava di essere avvicinati a Hitler o a Mussolini, a Stalin o a Franco? Proprio un pamphlet del Francese Régis Debray, pubblicato in questi giorni e che ha aperto una vivace polemica anche in Italia, può suggerire che cosa fare degli intellettuali e, soprattutto, di quelli che, lo volessero o no, hanno avuto un'influenza politica. Bisogna leggerli nelle loro pagine e non negli accadimenti di cui sarebbero più o meno responsabili. È sempre più giusto restituire gli scrittori alla letteratura. Anche se fra noi quell'operazione potrebbe approdare al "superomismo" di Gabriele D'Annunzio, che è invece fatto di superficiali riecheggiamenti e di interpretazioni ap-

prossimative del pensiero dello scrittore tedesco. Di Nietzsche potrebbe ancora, senza caricarlo dei vizi del secolo che si è chiuso, piacere questo passo da Umáno troppo umano, eppure scritto da chi proprio un cristiano non era: «Non ciò che il santo è, ciò che egli significa agli occhi dei non santi, gli dà il suo valore storico-universale... Egli non era un uomo particolarmente buono, e ancor meno un uomo particolarmente saggio: ma egli significava qualcosa che in bontà e saggezza andava oltre la misura umana. La fede in lui alimentava la fede nel divino e nel miracoloso, in un senso religioso dell'intera esistenza, in un imminente ultimo giorno del giudizio. Nello sfolgore vespertino di un sole da fine del mondo, che splendeva sui popoli cristiani, la figura del santo crebbe fino a diventare immane: anzi giunse a tale altezza, che persino nel nostro tempo, che non crede più in Dio, ci sono ancora pensatori che credono nel santo».

Nietzsche, che ha affermato «la Menzogna non la Verità è divina» ed ha proclamato: «Dio è morto» non nasconde un rimpianto di Dio, ha anche scritto nella Gaia Scienza: «avete mai udito di quel pazzo che accese una lanterna di pieno mattino, e corse al mercato gridando incessantemente: Cerco Dio! Cerco Dio! Dove è andato Dio? Io ve lo dirò! Non tutti siamo assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come abbiamo potuto berci tutto il mare? Chi ci ha dato una spugna per cancellare l'intero orizzonte? Che cosa abbiamo fatto quando abbiamo liberato questa terra dalle catene che l'univano al sole? Dove andrà adesso? E dove andremo noi? Lontano da tutti i soli? Precipiteremo senza sosta». È vero che la risposta di Nietzsche al «pazzo» («Dio è morto! Dio continua ad essere morto! E noi l'abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi assassini fra gli assassini?... Non dovremo diventare divinità noi stessi, semplicemente per essere degni di lui?») suona blasfema. Ma anche contiene, seppure vaga e contraddittoria, una nuova speranza di Dio.

Inoltre, in un'epoca in cui i linguaggi si sbriciolano, sostituiti da verbi piattamente omogeneizzati da un verbalismo che non comunica con l'interlocutore, ma lo liquida con monosillabi, Nietzsche è invece un continuo appello alla poiesis e all'inventiva, che non conosce soste. Nessuna realtà si conquista pienamente, o soddisfa saldamente speranze e sogni. «Metafisica, religione, etica, conoscenza, derivano dalla volontà umana di mentire, dalla fuga dell'uomo di fronte alla verità, dalla sua negazione della verità»: uno dei tanti pensieri radicali di Nietzsche, che richiede, esso pure, correzioni e riserve e che, però, dopo più di cento anni, non si può negare abbia

profetizzato le turbolenze di questo passaggio da un millennio ad un altro.

Nietzsche fu anche tra i primi a rendersi conto che la scienza, che orgogliosamente andava affermandosi, non arricchiva l'uomo, ma lo impoveriva. La macchina diabolica di Oswald Spengler (1923) è da lui preconizzata e temuta in quella concezione meccanicistica dell'esistenza, che affonda le sue radici più profonde in una morale utilitaristica. Perché non leggerlo o rileggerlo, prima che scada il secondo centenario della sua morte?